

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Comunicazione Prima domenica dopo il martirio - 3 settembre 2017

Vi confesso che non so darmi ragione di questa intrusione della figura di Erode Antipa in un racconto che parla della missione dei dodici. Tra l'invio e il ritorno ecco l'irruzione del ricordo di Erode, sorpreso in un momento, diremmo, di curiosità, di debolezza, di perplessità. Un'intrusione che sembra rovinare – direbbe qualcuno – il racconto della missione dei dodici, il racconto del loro entusiasmo e dei frutti di cui erano stati testimoni. E allora permettete e perdonate la mia bizzarra interpretazione. Che va a sottolineare come anche questo sia uno spaccato delle vite. Che non è fatta solo di luci, ma anche di ombre. Di racconti di luci e di ombre.

Tra l'altro l'estensore della liturgia ha spezzato il racconto, dimenticando della missione l'atto di invio. Luca ha appena scritto, nel suo vangelo, di Gesù che invia i dodici in missione: "Li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi". E di loro è detto: "essi uscirono e giravano di villaggio in villaggio, ovunque annunciando la buona notizia e operando guarigioni".

Ci sembra di vederli. Dal loro maestro avevano appreso l'essenza della missione. Dovrebbe essere questa, anche oggi. Che ci sta a fare una chiesa? Se non per annunciare la buona notizia che il regno di Dio, cioè Dio, si è fatto vicino, in mezzo a noi e a darne, oserei dire, la prova con atti di guarigione, chinandosi sull'umanità, soprattutto quella più sofferente? La chiesa non ha ragione di essere – noi come chiesa non abbiamo altra ragione di esserci – se non per questo. Per questo e non per le mille altre cose di cui ci siamo appesantiti nel tempo. Dal vangelo siamo richiamati alla leggerezza degli inizi: "dite la vicinanza di Dio, e prendetevi cura".

Ci sembra di vederli, gli apostoli, andare, per i villaggi, unicamente interessati a questo, liberi: uno spaccato di bellezza e di fiducia, per il mondo, per la nostra terra.

Ma tra invio e ritorno ecco la figura inquietante di Erode, tormentato, diremmo, dai suoi fantasmi. In quei giorni ancora non si era dissolta nell'aria l'ombra di una decapitazione, quella di Giovanni, il battezzatore, il profeta del deserto. E qui, lasciatemi dire, mi sono fermato. Come penso molti di voi. Mi sono fermato alle parole di Erode: "Giovanni l'ho fatto decapitare io". Pensate quante immagini, nella storia dell'arte, del capo decapitato del Battista, offerto da Erodiade, su un piatto, alla brama insaziata della madre. In questi anni – voi tutti lo sapete – dopo duemila e più anni, ci è toccato portare negli occhi, e nel profondo più profondo dell'anima, fotogrammi raccapriccianti di decapitazioni, il segno della barbarie. Solo uno, decapitato della sua umanità, può arrivare all'estremo di questa disumanità.

Ed è la storia, la storia che sembra accompagnarci. Di luce, ma anche di tenebre. Vistose o meno. Storie di dimissioni in umanità.

So che è una interpretazione bizzarra – perché il nostro brano si inserisce in uno scorrere di domande sull'identità di Gesù, anche Erode si interroga: "Chi è dunque costui?" – ma non possiamo dimenticare che la testimonianza del regno di Dio non si dirama in chissà quali panorami di intatto splendore, in contesti di totale luminosità. Come peraltro la venuta di Gesù! Basterebbe ricordare le parole del prologo di Giovanni:

"Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
Era nel mondo

e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.

Venne fra i suoi,

e i suoi non lo hanno accolto" (Gv 1,9-11).

Questo conflitto tra luce e tenebra segna la storia, la segnerà in tutti i tempi. Perdonatemi se mi esprimo così: a volte ho la sensazione che noi un po' ce lo dimentichiamo, perché, da buoni, o poco buoni, profeti di sventura, ci incistiamo – e non ne veniamo fuori – a fare lamento sulla nequizia dei tempi. E non è che con i lamenti si possa costruire il futuro. Oggi l'invito della lettera ai cristiani di Efeso, non era certo a fare lamento, ma a prenderci l'impegno di essere luminosi noi. Vorrei dire, più c'è tenebra, più c'è corruzione, violenza, indifferenza, più brilli la tua trasparenza, la tua passione, la tua mitezza. Siate nella luce. E cercatela ogni giorno, nella trasparenza delle scelte cui siete chiamati. E la lettera esplicita che cosa ci fa luminosi, non le chiacchiere e nemmeno le proclamazioni – la luce peraltro è silenziosa –. Ecco come la lettera concretizza, lontana da ogni vaghezza. Tre cose, non si scappa: "Comportatevi dunque come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità". Bontà, giustizia, verità! Dov'è la mia bontà, dove la mia giustizia, dove la mia verità?

Bontà, non facciamo troppe elucubrazioni, noi sappiamo benissimo che cosa significa essere un uomo buono, una donna buona e quando invece non lo siamo. Giustizia, noi sappiamo benissimo che cosa significa camminare nella rettitudine o camminare negli intrighi, nelle sinuosità, nella vigliaccheria degli interessi. Verità, noi sappiamo benissimo che verità si contrappone a menzogna, a falsità, a ipocrisia e chiama in gioco l'integrità della vita, l'affidabilità della persona.

Come non pregare oggi perché la luce di Gesù, la luce che è Gesù, possa in qualche modo riverberarsi sui volti e nella vita di tutti noi e delle donne e degli uomini che camminano con noi in questa stagione della storia?

Quante cose ci sarebbero da dire sul piccolo brano di Luca, per esempio sulla tenerezza di Gesù che, al di là dell'entusiasmo degli apostoli, legge sui loro volti i segni della stanchezza e vorrebbe portarli in un luogo di riposo.

Io vorrei invece concludere con un accenno, un accenno soltanto, a un verbo, che un po' lo si è lasciato in un angolo nella vita – almeno così a me sembra – un verbo che secondo me andrebbe rivalutato. Ecco la frase: "Al loro ritorno gli apostoli raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto". Raccontarono. Oggi – perdonate, sto esagerando – non c'è più il raccontarsi, non c'è più tempo per raccontarsi. O se ci si parla, per lo più ci si parla di stragi. Trovate una notizia buona nei mezzi di comunicazione! Rara, rarissima. Ed è, a mio avviso, una grave, gravissima riduzione del mondo. C'è tutto un tessuto diverso. Guadiamolo, anche se non si esibisce. E raccontiamolo. Riprendiamo il racconto, il passa voce, il passa parola, della notizia buona, il passa parola anche del vangelo, che significa notizia buona. Troviamo una cosa bella? Passiamola! Una notizia buona? Passiamola. Creiamo rete, entrando in relazioni buone con chi avviciniamo. Raccontiamo, raccontiamo il bene! Il bene della terra. Lì c'è Dio.